

# LE CARTE E LA STORIA

RIVISTA DI STORIA DELLE ISTITUZIONI  
**1/2022**

LE CARTE E LA STORIA

1/2022

ISSN 1123 - 5624

Grafica: Alberto Bernini Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, c. 1, CNBO.



 il Mulino



€ 32,00

## La Ricerca

Uno «Stato per associazioni provinciali».

Capoluoghi urbani e contadi nel dominio veneziano di terraferma

di Sergio Zamperetti

A «Stato per associazioni provinciali». Urban capitals and counties in the Venetian mainland State

*The Venetian mainland state was throughout its existence a «Stato per associazioni provinciali». In each of its subject provinces it had to identify, and consequently recognize, the local forces that the different historical events and the dissimilar previous settlements brought out as obligatory and privileged interlocutors. The aristocratic dominance in its urban or seigneur variants was destined not to know significant changes throughout the first and a half century following the territorial expansion. Only from the mid-sixteenth century, in the context of a greater interest of Venice for its territorial domination and for its ability to contribute, this superiority of the cities over their respective counties began to know some downsizing.*

Keywords: Republic of Venice; Venetian mainland State; Political Institutions; Territorial Institutions; County town relations.

Tradizionalmente restio ad una diretta espansione politica in terraferma, il *Comune Veneciarum*, com'era del resto accaduto un paio di secoli prima nelle province adriatiche e mediterranee destinate a costituire il suo «Stato da mar»<sup>1</sup>, dal principio del '400 era stato infine costretto a inevitabili mutamenti prospettici. Già dopo la pace di Torino, che nel 1381 aveva posto fine alla guerra di Chioggia, la situazione appariva tutt'altro che rassicurante. Costretto sulla difensiva dalla minaccia turca sul mare, il Comune marciano non si era in buona sostanza liberato di nessuno dei suoi nemici in terraferma, ed anzi vedeva sempre più concreta la minaccia del consolidamento di un'ampia e potente signoria che, unificando in un solo e per forza di cose ostile dominio il suo retroterra, avrebbe finito per rinchiuderlo nelle sue lagune, inibendogli le vie e i canali principali del traffico mercantile terrestre soprattutto verso i paesi del nord.

Lo scandirsi successivo degli eventi decisivi è noto, dall'implosione dello Stato visconteo dopo l'improvvisa scomparsa di Gian Galeazzo Visconti al sempre più allarmante progetto espansionistico del signore di Padova Francesco Novello da Carrara<sup>2</sup>. Concentriamoci pertanto sulle trasformazioni che tutto ciò finì per avviare nel Comune veneziano e nel patriato che ne costituiva il vertice. Come emerge nitidamente dai continui dibattiti in Senato, dalle deliberazioni contrastate e talora contraddittorie, dalle maggioranze prima mutevoli e risicate e poi sempre più ampie<sup>3</sup>, fu la consapevolezza via via più chiara che non era più possibile conservare e tutelare in altro modo i propri spazi economici in terraferma ad indur-

re Venezia ad intraprendere infine la controversa e difficoltosa strada dell'espansione in terraferma e della costituzione di un vero e proprio dominio territoriale. Destinato oltretutto nel volgere di qualche decennio, nel progressivo riprodursi di quelle stesse condizioni, a spaziare, dalle iniziali acquisizioni nella terraferma veneta, per oltre trentamila chilometri quadrati dalle Alpi al corso del Po, dal Friuli ai territori lombardi d'oltre Mincio<sup>4</sup>.

Fu quindi la tutela della centralità del mercato veneziano – fino ad allora assicurata dal controllo dei suoi canali di accesso e distribuzione, dalla sottomissione dei poli d'attrazione potenzialmente concorrenti, e prima di tutto dall'assenza di forti e stabili poteri politici nelle aree in questo senso strategiche – ad apparire sempre più vincolata alla creazione di un vero e proprio dominio territoriale, a costituirne in fondo il movente sostanziale. E se, oltre a ciò, consideriamo in questo contesto le tutt'altro che incondizionate conversioni dei più rilevanti nuclei di potere locale attorno al nuovo Stato, e l'ineludibile necessità dello stesso di avvalersene per conseguire e consolidare un altrimenti impossibile controllo sulle nuove province suddite, appare subito comprensibile la cauta e tutt'altro che unitaria prassi politica cui la Serenissima Signoria si attenne nei rapporti con le sue nuove competenze territoriali<sup>5</sup>.

L'organizzazione del nuovo dominio, nella necessità di riconoscere e accogliere nelle loro principali e dissimili caratteristiche le strutture politiche e sociali delle province suddite, significò insomma per il governo veneziano, non del tutto diversamente ma in maniera forse più ampia delle altre realtà italiane, adattarsi quasi di necessità alla creazione di una sorta di «Stato per associazioni provinciali»<sup>6</sup>; uno Stato che sancisse e rafforzasse la preponderanza delle aristocrazie e dei tradizionali ceti dirigenti ora sudditi, ma che soprattutto riconoscesse la diversità delle forme attraverso le quali essa si manifestava in ognuna delle nuove province soggette<sup>7</sup>.

Fin dai primi decenni del '400 la Repubblica di Venezia nelle sue nuove competenze territoriali si era insomma imbattuta in un panorama politico ed istituzionale piuttosto variegato, complesso ma tutt'altro che indefinito, risultato di precedenti ricomposizioni e assestamenti dai quali non era in grado di poter prescindere. Tranne nella Patria del Friuli, in cui la signoria terriera rappresentava l'usuale e preponderante forma di organizzazione locale<sup>8</sup>, e tranne nel Trevigiano, dove già dall'acquisizione del secolo precedente la stessa città-stato lagunare aveva assunto direttamente il controllo di buona parte di un territorio del resto mai sottoposto alla città<sup>9</sup>, nella pressoché totalità delle altre province confluite nei suoi ordinamenti statali la pur differenziata posizione di preminenza dei capoluoghi urbani, e la soggezione ad essi di buona parte dei rispettivi contadi, erano emerse ben presto in tutta la loro radicata evidenza. Sicché il controllo delle diverse province finì in fondo per sostanzinarsi non tanto, anche laddove se ne fece ricorso, nella nomina e nell'invio di rappresentanti del potere centrale, quanto piuttosto in una serie di patti, accordi, concessioni di privilegi, deleghe di prerogative sovrane in ultima analisi, rigidamente modellati sulla preminenza gerarchica dei principali centri di potere locale, la cui collaborazione appariva strutturalmente imprescindibile assicurarsi<sup>10</sup>.

Con la creazione del suo dominio territoriale Venezia si era insomma trovata a dover governare, con i grandi e sovente popolosi centri urbani della pianura veneta e lombarda, realtà locali dotate di consolidate strutture politiche e amministrative. Generalmente in grado nei secoli precedenti di intraprendere con esiti apprezzabili quel processo di «comitatinanza» solo parzialmente intaccato (è il caso soprattutto di Verona) dai regimi signorili trecenteschi<sup>11</sup>. Controllate da ceti dirigenti appartenenti alle più prestigiose schiatte aristocratiche e animate

al loro interno da gruppi di giuristi interpreti gelosi ed esclusivi di quell'ideologia che sul piano politico oltre che giuridico si rifletteva assai bene negli statuti a stretta impronta romanistica quasi ovunque vigenti<sup>12</sup>. Il rispetto dei *pacta* intercorsi, ancor più che una sostanziale autonomia politica ed istituzionale, comportò pertanto per i principali centri di potere presenti nei territori sudditi anche una vera e propria separatezza giuridica rispetto alla Dominante<sup>13</sup>. Alterità che, impedendo qualsiasi forma di compenetrazione giuridico-istituzionale e l'avvio di un processo d'integrazione delle *élites* locali nei vari settori dell'apparato politico ed amministrativo statale, finì oltretutto per ridurre le potenzialità governative di estendere la propria influenza e il proprio controllo sulle province suddite. Rimanendo le strutture politiche e giudiziarie veneziane di fatto separate da quelle operanti nel dominio, i tentativi statali di ingerirsi nella realtà dei territori soggetti si scontravano inevitabilmente con la proclamata intangibilità di patti, accordi, privilegi e statuti locali. Differenziandosi in ultima analisi, sempre comunque in una prospettiva tutt'altro che univoca, a seconda delle diversità geografiche o di rilevanza politica delle varie province soggette.

L'organizzazione amministrativa del dominio, per forza di cose, rifletteva assai bene la situazione complessiva. Solo nei territori limitrofi alla capitale del Padovano (7 su 13) o del Trevigiano (tutte tranne quelle feudali), le circoscrizioni amministrative affidate al governo di patrizi veneziani, le podesterie, rappresentavano la maggioranza<sup>14</sup>. Nel Vicentino (2 su 13), nel Bresciano (3 su circa venti), nel Bergamasco (3 su circa quindici), nel Veronese (2 su oltre un'ottantina) e ovviamente in Friuli, i territori erano invece amministrativamente suddivisi, con i rettori veneziani a costituire appunto sporadiche eccezioni, in vicariati a governo urbano e in giurisdizioni ad amministrazione privata, presenti del resto queste ultime anche nel Padovano e soprattutto nel Trevigiano<sup>15</sup>. E bisogna in ogni caso sottolineare che i rettori veneziani, assai lontani dal poter essere considerati come effettivi ufficiali governativi, capaci in quanto tali di esercitare una funzione di trasmissione e diffusione di direttive dal centro alla periferia, finivano per la limitatezza stessa delle loro competenze per essere profondamente condizionati dalle realtà locali al cui interno espletavano il proprio incarico. Accompagnati nei loro mandati da assessori dotati di fondamentali funzioni in ambito giudiziario e tuttavia scelti proprio all'interno di quei collegi di giudici monopolizzati dai patriziati sudditi<sup>16</sup>, i rettori veneziani nemmeno nei già ristretti ambiti di loro competenza erano in grado di imporre loro tramite l'influenza statale, penalizzati com'erano dal rispetto delle pratiche e delle tradizioni locali e dagli esigui margini d'iniziativa di conseguenza loro attribuiti<sup>17</sup>.

Scarsissimi, pertanto, gli interventi del governo veneto nel riassetto dei territori, la stessa già menzionata suddivisione amministrativa delle varie province essendo stata quasi del tutto modellata sulle circoscrizioni preesistenti<sup>18</sup>. Rarissime le separazioni, in fondo e nemmeno completamente solo le quattro podesterie maggiori del Padovano, dei pur presenti e cospicui borghi distrettuali dai tradizionali capoluoghi urbani com'era invece più sovente avvenuto nel contermino ducato visconteo-sforzesco<sup>19</sup>. Agli antipodi addirittura la situazione rispetto alla disgregazione degli antichi contadi cittadini promossa da Firenze a inizio '400<sup>20</sup>, o ad uno Stato concepito sostanzialmente come un aggregato di comunità variamente soggette, con una vaga differenziazione tra centri urbani e territori rurali, come avveniva invece nei domini sabaudi<sup>21</sup>.

La limitatezza delle ambizioni del governo marciano di ricercare una propria e nuova organizzazione delle sue competenze territoriali si tradusse in definitiva nell'avallo delle

varie situazioni preesistenti, nella sostanziale conferma del ruolo di interlocutori unici e privilegiati dei patriziati cittadini o delle aristocrazie signorili, cui venne di fatto demandato, con accento diverso provincia per provincia, il controllo sulle comunità rurali dei distretti. Prerogative fiscali, istituzionali, economiche e politiche che non venivano quindi esercitate dal potere centrale o dai suoi rappresentanti periferici, ma piuttosto dai giurisdicenti privati, come i castellani in Friuli, dai patriziati dei capoluoghi urbani, come soprattutto Vicenza, o da entrambi, come nei territori di Brescia, Verona o Bergamo, in cui le prerogative delle città sui rispettivi contadi incontravano limitazioni soprattutto dalla persistente presenza al loro interno di circoscrizioni ad amministrazione privata. I cui titolari, si pensi alle schiatte bresciane dei Gambara, degli Avogadro o dei Martinengo, talvolta erano in ogni caso contemporaneamente membri di assoluto rilievo del patriziato urbano<sup>22</sup>.

Nella quasi totalità del Vicentino, e nelle zone non feudali degli altri contadi, era ad esempio alle città che spettava approvare gli statuti e le regole interne di volta in volta promulgate dalle comunità distrettuali, con facoltà di cassare ogni norma eventualmente pregiudiziale agli interessi propri e dei propri nobili proprietari fondiari<sup>23</sup>. E in altre situazioni la stessa nomina dei rappresentanti comunitativi era sottoposta al controllo e all'approvazione signorile. In una generalizzata pratica di delega di funzioni e prerogative statuali che non escludeva neppure, qualora beninteso si trattasse di ratificare situazioni preesistenti, talune forme di autoamministrazione comunitativa, come in parte nei Sette Comuni dell'Altopiano di Asiago o soprattutto in alcune valli bergamasche dotate di antichi privilegi in tal senso<sup>24</sup>.

D'altra parte, trattandone a Venezia nell'aprile del 1404 la prossima dedizione, l'illustre *civis* vicentino Giacomo Thiene si era senz'altro dichiarato rappresentante non solo della città, ma dell'intera provincia, composta da luoghi, come ammettevano programmaticamente i futuri governanti, «tuti suditi suo»<sup>25</sup>. Sicché non mancarono per tutto il Quattrocento, diffondendo e quasi abusando dell'immagine delle province suddite simili ad un corpo umano di cui la città capoluogo rappresentava il capo e il contado le membra, reiterate conferme statali della situazione delineata. E non solo in termini conservativi, come nel Vicentino<sup>26</sup>, ma anche con veri e propri accrescimenti di autorità. Nel giugno del 1439, appunto «ut membra cum corpore sint unita», una ducale veneziana stabiliva ad esempio di procedere ad una rimodulazione amministrativa alla fine del conflitto veneto-visconteo soprattutto nelle più occidentali delle sue province suddite. Imponendo ad esempio il principio che tutto il territorio bresciano doveva ritenersi d'ora in poi indissolubilmente unito alla città, compresa la Riviera di Salò, i cui abitanti ad accogliere un rettore bresciano proprio non si volevano rassegnare. E simili provvedimenti, accomunati appunto nella generale e peraltro troppo ottimistica definizione di privilegi «super unione membrorum», riguardarono anche il Veronese e il Bergamasco. Province, insomma, in cui il controllo dei capoluoghi urbani sui rispettivi contadi aveva e in parte avrebbe continuato a subire evidenti limitazioni dalla presenza di altri e tutt'altro che irrilevanti centri di potere locali<sup>27</sup>.

Patriziati cittadini ed aristocrazie signorili, se da un lato garantirono a lungo il controllo e in fondo la gestione di gran parte del dominio di terraferma, dall'altro finivano tuttavia per vanificare ogni eventuale tendenza del potere centrale a rapportarsi organicamente ai territori soggetti. In concreto, venivano penalizzate le possibilità di ottenere dai distretti sudditi risposte adeguate alle domande e alle esigenze statali in termini politici e soprattutto fiscali.

Questa situazione, resa possibile, occorre ribadirlo, anche dal limitato interesse a lungo manifestato dalla Repubblica di Venezia per un governo più diretto del proprio dominio di terraferma, si protrasse per le province suddite, con le già citate eccezioni delle zone contermini del Trevigiano, del Padovano e in seguito del Polesine, fin verso la metà del '500, quando era destinato a realizzarsi quasi compiutamente quel definitivo coinvolgimento nelle vicende di terraferma che la Dominante, fino ad allora ancorata alla sua vocazione prevalentemente marittima, aveva di fatto rinviato di oltre un secolo<sup>28</sup>.

La perdita progressiva dei domini marittimi, la rivoluzione delle rotte commerciali a seguito delle scoperte geografiche, che proprio dalla metà del XVI secolo fecero sentire i loro effetti, questi e molti altri fattori assai noti e qui solo accennati provocarono insomma trasformazioni profonde nella Repubblica marciana e nel patriziato che ne costituiva il ceto di governo, con una dipendenza sempre maggiore dalle risorse della terraferma soggetta e con capitali sempre più ingenti dirottati dai commerci agli investimenti fondiari<sup>29</sup>. Mutamenti sostanziali, che non potevano non riversarsi sull'insieme dei rapporti tra Dominante e dominio, tra potere centrale e tradizionali poteri periferici. E la costituzione di nuove istituzioni comitatine, la ricerca in buona sostanza di nuovi e diversi interlocutori locali, apparve quindi ai governanti come una delle vie principali, date le condizioni in fondo la più praticabile, per instaurare un rapporto più diretto tra capitale e territori, per tentare di aggirare il ruolo di mediazione esclusiva e per molti aspetti elusiva fino ad allora monopolizzato dalle aristocrazie suddite, patriziati urbani o casate signorili.

Istituzioni rappresentative territoriali in alcuni contadi erano in realtà già comparse nel secondo Quattrocento e nei primi anni del secolo successivo. Nel Bresciano, nel Bergamasco, nel Veronese e, seppur con diverse modalità, anche in Friuli enti comitatini erano apparsi sulla scena<sup>30</sup>, mentre in altre province si era fatto sporadicamente riferimento alla congiunturale presenza di esponenti territoriali pur in assenza di una riconosciuta istituzione rappresentativa<sup>31</sup>. Favoriti nella loro precoce formazione in funzione razionalizzatrice e a fini fiscali, questi primi Corpi territoriali non avevano tuttavia comportato un primo e ancorché parziale affrancamento dei territori dalla tutela e dal controllo cittadino. Istituiti in province, Brescia e Verona soprattutto, in cui i capoluoghi urbani producevano con rinnovato vigore sforzi antisignorili volti a comprimere le residue aree di privilegio cercando la parificazione sotto la loro tutela di tutte le comunità dei distretti in campo fiscale e amministrativo, questi primi enti rappresentativi distrettuali, composti peraltro solo dalle comunità ad amministrazione urbana, esplicarono infatti a lungo una mera azione di supporto alle rivendicazioni dei rispettivi capoluoghi cittadini, che ne controllavano oltretutto indirizzi e struttura istituzionale<sup>32</sup>.

Fu insomma solo attorno alla metà del Cinquecento, stavolta sì tra le sdegnate rimozioni urbane, che autonome e stabili istituzioni rappresentative rurali, composte per statuto solo da comitatini e dotate di proprie ed indipendenti strutture organizzative, fecero la loro effettiva comparsa nel panorama politico statale. Nati come tali, come quelli vicentino o bellunese<sup>33</sup>, o in grado infine di affrancarsi, come quelli veronese, bresciano o bergamasco<sup>34</sup>, dall'interessata tutela delle rispettive città, fu da quel momento che i Corpi territoriali finirono per combinare con la loro presenza le esigenze proprie con quelle governative. Loro tramite appariva infatti possibile alla Dominante sia estendere un controllo meno condizionato sui territori, sia sancire con riconoscimenti anche formali l'emergere di un ceto dirigente comitatino ormai non più sottovalutabile, che rivendicava

con sempre maggior visibilità perlomeno la suddivisione di quel ruolo di interlocutore privilegiato fino ad allora monopolizzato da patriziati cittadini ed aristocrazie signorili. E proprio perciò anche in questa pur rilevante rivisitazione del quadro dei riferimenti politici in terraferma la Repubblica di Venezia non fu pertanto in grado di agire unitariamente. A differenza di quanto avveniva grosso modo nello stesso lasso di tempo nella contermina Lombardia spagnola, dove in tutti i contadi i corpi rurali ottennero pressoché contemporaneamente un formale riconoscimento statale e poterono dar vita, con la «Congregazione dei Contadi», ad una struttura unitaria<sup>35</sup>, nello Stato veneziano le istituzioni rappresentative rurali non solo nacquero e si consolidarono in modi e tempi diversi, rimanendo strettamente vincolate ciascuna alla propria realtà provinciale, ma in alcune zone, dove il maggior controllo governativo ne rendeva tutto sommato superflua la presenza, nemmeno si costituirono, come nel Trevigiano, oppure subirono, come nel Padovano, continue ingerenze statali e la limitazione delle loro competenze alla sola materia fiscale<sup>36</sup>.

L'ormai indifferibile necessità statale di svincolarsi nel governo di gran parte dei territori dall'ingombrante mediazione delle aristocrazie suddite, persino la cauta ma progressiva erosione di parte dei privilegi da queste detenute nei confronti dei rispettivi contadi, non comportarono quindi, com'era da tempo avvenuto ad esempio in Toscana<sup>37</sup>, l'avocazione allo Stato di prerogative e poteri più ampi o il potenziamento in termini quantitativi o qualitativi del novero dei rappresentanti governativi nelle province del dominio, quanto piuttosto l'individuazione di nuovi e più accondiscendenti referenti locali cui redistribuire privilegi e prerogative e cui demandare progressivamente importanti funzioni pubbliche. Ai Corpi territoriali, che appunto non furono istituiti nello Stato fiorentino, vennero pertanto attribuite significative competenze nei confronti delle singole comunità rurali. In ambito fiscale, normativo e addirittura giudiziario. Dal primo Seicento, ad esempio, prima di poter avviare una qualsiasi vertenza i comuni del Vicentino o del Veronese dovevano ottenere l'approvazione e l'autorizzazione del proprio Corpo territoriale<sup>38</sup>. A queste istituzioni locali, piuttosto che a funzionari o ufficiali di nomina statale, finì in sostanza per essere demandato il compito di fungere da nuovo tramite tra centro e periferia, di sovrintendere al concreto irradiarsi delle direttive governative nei contadi soggetti, soprattutto di garantire ad esse risposte e risultanze concrete.

Sicuramente le attività degli enti comitatini, che al determinante appoggio statale dovevano in fondo la loro legittimazione, erano più facilmente controllabili rispetto a quelle delle magistrature urbane o delle istituzioni signorili. Alle loro riunioni erano ad esempio presenti i capitani veneziani dei rispettivi capoluoghi, e ad alcune magistrature centrali (i dieci e poi venti Savi del corpo del Senato in particolare) vennero via via delegate competenze significative in materia<sup>39</sup>. Tuttavia, anche la gestione di questi nuovi interlocutori locali, e per loro tramite la concreta e quotidiana amministrazione dei contadi del dominio, per il governo veneto si rivelò ben presto assai complicata.

Nei decenni a cavallo tra '500 e '600, anche questo è ormai noto, la preminenza assunta ai vertici del governo veneziano da un gruppo di patrizi animato da una concezione decisamente più ampia e vigorosa del concetto stesso di prerogative sovrane produsse, in questo come in altri ambiti, iniziative statali frequenti quanto altrimenti determinate<sup>40</sup>. Sicché non mancarono, sempre tuttavia provincia per provincia, proclami direttamente volti a stabilire regole precise per un corretto funzionamento delle istituzioni rappresentative territoriali. La diffusione e l'attuazione di queste normative, anche quelle relative al controllo del feno-

meno degli indebitamenti di gran parte delle «ville» del dominio, venivano nondimeno demandate agli stessi enti comitatini, la progressiva conformazione assunta dai quali finiva per mantenere di fatto inalterato il distacco tra governo centrale e realtà comunitative<sup>41</sup>.

Nonostante i tentativi statali di circoscriverne involuzioni oligarchiche, abusi e degenerazioni, i Corpi territoriali un po' ovunque, parallelamente alle competenze acquisite, avevano infatti rapidamente assunto le caratteristiche di nuove istituzioni dominanti, espressioni monopolistiche dei centri maggiori dei contadi, di vere e proprie dinastie di notabili distrettuali animati da interessi particolari e ormai contrapposti a quelli della maggioranza della popolazione comitatina, per la quale fungevano tuttavia da punto di riferimento imprescindibile<sup>42</sup>.

Nuovi poteri locali accanto a quelli tradizionali insomma. Sicché neppure nel periodo, appunto i decenni a cavallo tra '500 e '600, di maggior affermazione delle proprie prerogative sovrane, e quindi di un più attento interesse per la realtà dei territori di terraferma, la Dominante riuscì ad eludere in modo significativo la loro condizionante mediazione nel governo delle province suddite. E nei decenni successivi, quando urgenze difensive restituirono agli scenari marittimi il loro ruolo di tradizionale preminenza nel panorama complessivo degli interessi veneziani, i precedenti tentativi statali di maggior controllo politico e di riorganizzazione istituzionale del dominio di terraferma subirono oltretutto dapprima una contrazione e poi un sostanziale ancorché chiarissimo ridimensionamento.

Dal principio dell'estate del 1645, con il temuto attacco turco e l'inizio della guerra di Candia, il tentativo di preservare l'ultimo vero caposaldo dei suoi domini marittimi, e l'enorme sforzo finanziario ad esso connesso, indussero infatti il governo veneto ad adottare nel suo «Stato da Terra» provvedimenti legislativi assai vicini ad un vero e proprio arretramento politico<sup>43</sup>. Nel breve volgere di pochi anni, limitandoci in questa sede alla realtà dei territori sudditi, vennero ad esempio messi in vendita ai migliori offerenti i beni comunali, spesso oltretutto confusi con quelli comuni, e addirittura le giurisdizioni di un considerevole numero di «ville», con una sostanziale rinuncia statale a quel controllo economico e politico su numerose comunità rurali che in pratica veniva demandato ai privati<sup>44</sup>. Né la fine dell'emergenza finanziaria, con la resa e la definitiva perdita dell'isola di Candia nel settembre del 1669, comportò un recupero dei diritti pubblici alienati o un potenziamento della presenza statale nei contadi del dominio.

In questa prospettiva, improntata alla ricerca e all'individuazione di referenti periferici cui delegare competenze e funzioni pubbliche, era tuttavia necessaria una costante attenzione ai possibili mutamenti dei rapporti di forza locali, che poteva portare anche alla legittimazione di nuovi interlocutori politici. Sicché la Dominante, specie a partire dai primi decenni del '600, spinse la sua stessa logica di governo fino ad aggirare talvolta tanto i tradizionali quanto i nuovi poteri locali intrattenendo rapporti diretti con singole comunità, qualora al loro interno si rendessero beninteso riconoscibili ceti emergenti a loro volta in grado di proporsi come referenti stabili ed affidabili<sup>45</sup>.

Si trattava nondimeno di provvedimenti congiunturali, assunti caso per caso, destinati, nel loro produrre esiti tutt'altro che univoci, a non introdurre variazioni significative in un panorama istituzionale in cui accanto ai ceti aristocratici si erano ormai stabilmente affermate in qualità di referenti privilegiate anche le istituzioni rappresentative territoriali. E se in qualche caso troppo palesi malversazioni inducevano il governo centrale, nella sua necessità di interpretare comunque il proprio ruolo di supremo garante di pace ed equilibrio<sup>46</sup>, a limitarne



e talora ad eluderne le competenze, i Corpi territoriali conservarono comunque, ed anzi via via consolidarono, la loro ormai fondamentale presenza nelle istituzioni statali. Dal primo Settecento, a suggellare la loro parabola ascendente, fu addirittura stabilito il principio che entrarne a far parte assicurava *ipso facto* la qualifica civile<sup>47</sup>. Mentre da parte statale un progetto organico di governo dei territori, in grado di limitare la mediazione strutturalmente necessaria di vecchi e nuovi ceti privilegiati, non venne in realtà preso in considerazione neppure in seguito. Così come nessun potenziamento, né quantitativo né qualitativo, interessò mai il novero dei rappresentanti statali periferici. Anzi, un unico caso di nuova assunzione da parte veneziana del governo diretto di una circoscrizione amministrativa nelle province suddite si era in realtà verificato alla fine dell'emergenza cambraica. Già decisa durante la guerra, quando la città era imperiale e quell'area del contado invece marciana, la separazione di Legnago dal governo di Verona era stata infatti stabilita nel 1517. Fu necessario vincere tanto le vibranti proteste urbane quanto notevoli disparità di giudizio tra gli stessi governanti. Tuttavia, fu ad un provveditore statale che vennero infine attribuite le intere competenze di governo. Più per la decisione veneziana di attribuire a quel luogo una strategica importanza militare, vi si costruì infatti una fortezza, che per premiare le benemerienze di quei distrettuali o per perseguire ambizioni di un più diffuso governo diretto nei territori del dominio<sup>48</sup>. Nello stesso anno vennero infatti senz'altro respinte le istanze provenienti da Salò nel Bresciano e da Lovere nel Bergamasco, che chiedevano appunto l'invio di un rettore veneziano al posto di quello cittadino<sup>49</sup>. Né richieste simili, non collimando in questo senso con gli intendimenti statali, erano destinate a benché minimi riconoscimenti anche in seguito.

#### NOTE

1. D'obbligo il rimando a F. Thiriet, *La Romanie vénitienne au Moyen Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIF-XIV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, De Boccard, 1958.

2. Per una ricostruzione di questo periodo rinvio a G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in G. Cozzi, M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia, I, Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XII, Torino, Utet, 1986, pp. 3-271.

3. Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASV], *Senato, Secreta*, regg. 1 e 2. Cfr. tuttavia S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia, Il Cardo-Fondazione Benetton, 1991, pp. 15-44.

4. G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni* cit., pp. 3-49.

5. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit. Si veda anche G.M. Varanini, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1992.

6. In generale si veda tuttora G. Chittolini, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e l'origine dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 7-50; Id., *La crisi delle libertà comunali e l'origine dello Stato territoriale*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 3-35. Cfr. anche i volumi collettivi *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994 e *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, Napoli, Cuen, 1997. Più recentemente, per una dimensione più europea, L. Blanco, *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2020. Il concetto di «Stato per associazioni provinciali» qui proposto si collega, riferendolo appunto a quello veneziano di terraferma, alle note concettualizzazioni, «Stato per associazioni personali» etc., per l'area tedesca di T. Mayer, *I fondamenti dello Stato moderno tedesco nell'alto Medioevo*, in *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli, P. Schiera, VI, *Dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 21-49.

7. S. Zamperetti, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in *Comunità e poteri centrali* cit., pp. 103-115. Di *composite state*, riferendosi appunto a quello veneziano, ha scritto J. Grubb, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore, Johns Hopkins University press, 1988.

8. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 187-222 e bibliografia ivi riportata. Per una sintesi attenta delle vicende friulane in età moderna rinvio comunque a G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998.

9. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 51-93. G.M. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e stato regionale*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando, G.M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 135-213.

10. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 45-222.

11. Si veda più in generale G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII e XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania nel basso medioevo*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 133-233. Più in particolare sulla terraferma veneta e sul Veronese cfr. rispettivamente G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona, Banca popolare, 1995, pp. 1-124 e Id., *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona, Forni, 1980.

12. D'obbligo il rimando soprattutto a G. Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (secoli XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, I, Roma, Jouvence, 1980, pp. 17-152. Molti spunti anche in questo senso in C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997.

13. Id., *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 207-221.

14. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., rispettivamente pp. 109-121 e pp. 51-93. Inoltre, per il Trevigiano si veda anche G. Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso-Venezia, Il Cardo - Fondazione Benetton, 1990.

15. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., rispettivamente pp. 93-109, 149-174, 174-187, 121-148 e 187-222. Inoltre, si vedano per il Veronese G.M. Varanini, *Il distretto veronese* cit., per il Bresciano A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano, FrancoAngeli, 1994, per il Bergamasco I. Pederzani, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano, Vita e pensiero, 1992 e per il Vicentino la mia rivisitazione in S. Zamperetti, *Conflitti giurisdizionali. La podesteria di Marostica nei primi due secoli di dominazione veneziana*, in *Marostica. Profilo istituzionale di un centro urbano nell'età della Serenissima*, a cura di C. Povolo, Vicenza, La Serenissima, 2004, pp. 275-328.

16. Id., *Il giudice assessore nella terraferma veneta*, in *L'assessore. Discorso del Signor Giovanni Bonifaccio*, ed. a cura di C. Povolo, Pordenone, Sartor, 1991. Si veda anche Id., *Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Verona, Cierre, 2004, II, pp. 19-170.

17. G. Scarabello, *Nelle relazioni dei Rettori veneti in terraferma. Aspetti di una loro attività di mediazione tra governati delle città suddite e governo della Dominante*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 485-491.

18. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 55-244.

19. Le quattro podesterie maggiori del Padovano erano quelle di Cittadella, Este, Monselice e Montagnana. Per il ducato visconteo-sforzesco rinvio in particolare a G. Chittolini, *Le "terre separate" nel Ducato di Milano in età sforzesca*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, e a Id., *"Quasi città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, ivi.

20. G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in Id., *La formazione dello stato regionale* cit., pp. 292-352 e A. Zorzi, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania* cit., pp. 279 e ss.

21. A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari, Laterza, 2002; G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

22. S. Zamperetti, *L'aria di Venezia. Sovranità statale e poteri particolaristici nel Bresciano del secondo Seicento*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 275-285.

23. S. Zamperetti, *I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei Corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600*, in «Rivista storica italiana», 99, 1987, pp. 269-320.

24. Come, tra le altre, le valli Seriana inferiore e superiore, Scalve o Brembana: S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 174-187. Si veda anche I. Cacciavillani, *L'autonomia dei Sette Comuni nel Dominio della Serenissima*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, pp. 447-469.

25. S. Zamperetti, *Conflitti giurisdizionali* cit., p. 282.

26. Ivi, pp. 275-293.

27. Il decreto, definitivamente approvato ed entrato in vigore l'anno successivo, in ASV, *Senato, Misti*, reg. 60, cc. 205r-207r. Per le reazioni comitatine cfr. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 166-168. Sulle resistenze autonomistiche anche in Valcamonica cfr. S. Signaroli, *Tradizione e ius naturae. In difesa dell'autonomia di Valle Camonica nella prima età moderna*, in *Naturalmente divisi. Storie e autonomia delle antiche comunità alpine*, Tricase, Youcanprint, 2013, pp. 39-52.

28. Per la persistente vocazione marittima del patriziato marciano cfr. A. Tenenti, *Il senso dello spazio e del tempo nel mondo veneziano dei secoli XV e XVI*, in Id., *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 75-118.

29. Sul tema la bibliografia è invero assai vasta. Rinvio, come sintesi generale, a G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XII/2, Torino, Utet, 1992. Mi soffermo su questi temi in Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 283 ss.

30. S. Zamperetti, *I "sinedri dolosi"* cit., pp. 277-281. Per il Bresciano cfr. anche D. Parzani, *Il territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, in «Studi bresciani», n.s. 12, 1983, pp. 51-75. Sulla contadinanza friulana si sofferma G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 150-190.

31. Per il Padovano si veda L. Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1998.

32. S. Zamperetti, *I "sinedri dolosi"* cit., pp. 277-286.

33. Per uno sguardo d'insieme ivi, pp. 286 ss. Per il Vicentino si veda S. Zamperetti, *Istituzioni territoriali. Il contado vicentino nella Repubblica di Venezia*, Roma, Aracne, 2020. Anche Id., *Per una storia delle istituzioni rurali nella Terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII*, in *Stato, società e giustizia* cit., II, pp. 61-131 e M. Knapton, *Il territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo "Stado Italico", Venezia e la Terraferma fra '400 e '600*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento, Gruppo culturale Civis, 1985, pp. 33-115. Per il Bellunese rinvio invece a R. Bragaglia, *Il Corpo Territoriale bellunese nel '500 e '600*, in «Studi Veneziani», n.s., 45, 2003, pp. 43-90.

34. S. Zamperetti, *I "sinedri dolosi"* cit., pp. 286 ss. Più in particolare sul Bresciano cfr. anche A. Rossini, *Il territorio bresciano dopo la riconquista veneziana del 1516*, in «Studi bresciani», n.s., 12, 1983, pp. 79-96.

35. G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 155 ss.; B. Molteni, *I contadi dello Stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle "amministrazioni provinciali" in età spagnola*, in «Studi bresciani», n.s., 12, 1983, pp. 269-320 e C. Porqueddu, *Amministrazione centrale e amministrazioni periferiche in Lombardia tra '500 e '600*, in *Comunità e poteri centrali* cit., pp. 59-102.

36. S. Zamperetti, *I "sinedri dolosi"* cit.

37. L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici. (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

38. S. Zamperetti, *I "sinedri dolosi"* cit., p. 319.

39. Ivi, pp. 315-320, per i vari «ordines pro regulatione» delle istituzioni territoriali venete emanati dal governo centrale specie a partire dagli ultimi decenni del '500. ASV, *Collegio dei X e poi XX Savi del Corpo del Senato, passim*, per varie iniziative statali in questo senso.

40. Anche su questo argomento i riferimenti bibliografici sono numerosi. Rinvio però soprattutto a G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958, ripubblicato in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 1-245. Ho ripreso questi temi, in una prospettiva più specificatamente «feudale», in S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 333 ss.

41. S. Zamperetti, *I "sinedri dolosi"* cit., pp. 137 ss.

42. Ivi, pp. 298 ss.

43. G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna* cit., pp. 5-200, pp. 117-127; Id., *Dalla riscoperta della pace all'instinguibile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, Roma, Treccani, 1997, pp. 3-104, in particolare pp. 26-43; S. Zamperetti, *Patriziato e giurisdizioni private*, ivi, pp. 201-223.

44. S. Zamperetti, *Stato regionale e autonomie locali: signorie e feudi nel Dominio veneziano di Terraferma in età moderna*, in «Studi Veneziani», n.s. 21, 1991, pp. 111-136. Sull'alienazione dei beni comunali cfr. M. Pitteri, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, in «Studi Veneziani», n.s. 10, 1985, pp. 57-80 e, in seguito, S. Barbacetto, *Sulla titolarità dei "beni comunali" nell'area ex veneziana, in I domini collettivi nella pianificazione strategica dello sviluppo delle aree rurali*, a cura di P. Nervi, Padova, Cedam, 2002, pp. 243-269.

45. Per alcuni esempi in tal senso cfr. Zamperetti, *I "sinedri dolosi"* cit., pp. 319-320.

46. Sull'argomento rinvio a S. Zamperetti, *Immagini di Venezia in Terraferma nel '500 e primo '600*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Treccani, 1994, pp. 925-942.

47. S. Zamperetti, *Magistrature centrali* cit., p. 114.

48. Id., *I piccoli principi* cit., pp. 228-229.

49. Ivi, p. 229.